

Per Giorgia Meloni il Presidente della Repubblica deve essere un "patriota", ossia una persona che ama la propria terra, la sua gente, ne valorizza culture, tratti, tradizioni. E fin qui siamo tutti d'accordo. Il problema nasce sul come il patriota si rapporta con le Patrie degli altri, se ne ha rispetto o disprezzo in nome di una propria presunta superiorità fino alla scelta della guerra per la risoluzione dei conflitti, come fa Putin. Per questo non è sufficiente voler bene alla propria gente, come indica l'articolo 11 della nostra Costituzione quando afferma che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Non ci debbano essere ambiguità per evitare di ricadere in nazionalismi che tanti lutti hanno portato e portano nel mondo.

È mortificante come la nostra civilissima, cristianissima Europa continua ad essere un "continente selvaggio" per la dimensione dei massacri, delle vendette, delle "pulizie etniche". Abbiamo appena finito le celebrazioni del 27 gennaio, la data che ricorda la cancellazione violenta e criminale della presenza ebraica in Europa e quella del 10 febbraio in cui abbiamo ricordato le foibe e l'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia dopo la ridefinizione dei confini fra Italia e Jugoslavia. E non ci bastano i milioni di tedeschi espulsi alla conclusione della seconda guerra mondiale dalle terre ad oriente della linea dell'Oder-Neisse e dalla Cecoslovacchia. Come non ci bastano i milioni di profughi in fuga, sotto i nostri occhi, da Siria, Iraq, Afghanistan.

Quanto sta accadendo in Ucraina lo abbiamo visto tra 1999 e 2000 nella Repubblica autonoma della Cecenia, sempre per opera di Putin. Ma allora la demolizione delle città e dei luoghi di vita, le stragi di civili non suscitarono l'angoscia e la partecipazione che noi europei occidentali proviamo oggi: questo perché i Ceceni erano raccontati come terroristi islamisti, tribali, semiprimitivi, ben diversi quindi dai civilissimi cristiani che abitano l'Ucraina. Lo stesso è stato in tempi recenti nei territori della ex-Jugoslavia, in particolare nel corso dell'aggressione da parte di serbi e croati ai musulmani di Bosnia, la strage di Srebrenica del 1995, i bombardamenti su Sarajevo. E poiché non tutti i morti sono uguali e suscitano le stesse emozioni, oggi ci sentiamo più vicini ai "fratelli" ucraini europei e cristiani. Per dire che nelle nostre teste resistono a operare pregiudizi razzisti.

Resistiamo a riconoscere che anche quella italiana è diventata, è già, una società multietnica; a preferire non vedere presenze straniere diventate stabili anche se affollano i mercati, abitano accanto a noi, molte scuole dell'obbligo restano aperte (altrimenti dovrebbero chiudere a seguito del calo delle nascite) perché frequentate da studenti di famiglie extracomunitarie; nelle nostre città e campagne sono praticati molti culti religiosi non-cristiani e non-cattolici.

E' necessario e urgente che la Repubblica operi a tutela dei diritti costituzionali di tutte le persone. A partire dall'adozione dello *ius culturae*.

Nella democrazia repubblicana le questioni del colonialismo e del razzismo, come praticati, teorizzati e codificati nella storia del Regno e fino agli anni '60 (penso all'Amministrazione fiduciaria della Somalia), hanno occupato un posto marginale. Almeno fino allo straordinario lavoro di Angelo Del Boca, vi è stata, infatti, una sostanziale continuità del racconto degli "Italiani brava gente". È ora di levarci i paraocchi.

Ricordo che il 19 febbraio 1937, dopo l'attentato a Graziani ad Addis Abeba, ebbe inizio la caccia all'etiope che portò all'orrore di Debra Libanos e all'uccisione di 30.000 persone da parte degli italiani. Questa data dovrebbe diventare Giorno della memoria a ricordo delle vittime del colonialismo italiano in Africa.

Luigi Benevelli

ANPI Mantova